

Prefazione

Fino a che punto

di Anita Vuco

In un modo o nell'altro, qualsiasi cosa io scriva o faccia, sembra voler rispondere per l'ennesima volta alla domanda postami da Angelo Di Liberto quando, in un'intervista pubblicata su *Modus Legendi* nel settembre del 2020, partendo dal presupposto che nell'epoca moderna tradurre equivalga a un'azione politica, mi chiese fino a che punto un traduttore corra dei rischi.

Oggi come allora ribadisco che tutto rappresenta un'azione politica. Persino astenersi dalla politica è un'azione politica. Scegliere un libro piuttosto che un altro è un'azione politica. Non aver voluto studiare l'inglese è un'azione politica. Aver scelto un Paese in cui vivere al posto di un altro è un'azione politica. Decidere a chi dare la propria voce non può che essere un'azione politica. Così come decidere a chi non darla non lo è da meno. Scherzi a parte, un traduttore/una traduttrice non rischia nulla in più rispetto a una qualsiasi persona cosciente che grazie al proprio operato quotidiano sfugge alle logiche di "un mondo unificato dal neocapitalismo – per dirla con le parole di Pasolini – ossia, da un internazionalismo creato, con la violenza, dalla necessità della produzione e del consumo". Sì, traduco per oppormi a chi ci vorrebbe vedere divisi – noi, Slavi del sud. Traduco perché non conosco un modo migliore per protestare. Traduco perché altrimenti non saprei come medicarmi. Traduco perché non ho dimenticato nulla. Traduco per sconfiggere la

paura che questo sia un rischio. Traduco per sconfiggere la paura che ci possa essere impedito di ragionare. Traduco perché l'odio non può averla vinta.

Traduco libri come *Il paziente della stanza 19* di Zoran Žmirić perché non banalizzano la guerra. Perché la voce narrante del trentottenne Vanja (non per caso un nome usato sia per maschi che per femmine), un veterano tornato da quell'incubo, non cerca di discolarsi agli occhi del lettore, assumendosi piena responsabilità per gli atti compiuti. Perché per assurdo proprio lui che ha le mani sporche di sangue si dimostra allo stesso tempo un eccezionale antibellicista. Perché dal momento in cui si trova a dover spiegare a uno psichiatra quali sono le motivazioni sottostanti al suo autolesionismo, muove un'intelligente accusa contro i nazionalismi di ogni tipo. Perché non attribuisce le cause del conflitto alla presunta incapacità di intendersi tra le diverse "etnie" della *Jugoslavia di ieri*. Perché questo libro, pubblicato da Književna radionica Rašić (Belgrado 2019), pur parlando di un tema tanto spinoso, ha saputo guadagnarsi la stima anche in Serbia. Perché mi permette di dire che essere serbi non significa essere assassini, né essere croati necessariamente implica venerare le camicie nere. Perché nella Croazia odierna, "quello che Žmirić ha firmato, la gente evita di sussurrarlo per la strada" (Dario Grgić, *Bibliovizor HRT*). Perché nessuno della nostra generazione l'ha scampata davvero; sebbene fossimo diventati maestri nell'arte di mascherarlo, siamo *guasti* tutti quanti. Chi potrà mai restituirci le persone normali ed equilibrate che avremmo potuto essere? Fino a che punto si può comprendere alcunché?